

tecnica e tattica sono aggravate e complicate di boria e di spavalderia ingenerate in loro dai piccoli successi di ieri, dalle apologetiche della stampa venduta, dalle laudi dei poeti che servono versi a 5 franchi la parola, dagli esaltamenti del nazionalismo affaristico, dalla supina acquiescenza di un popolo d'imbecilli!

E nel bel paese si ciancia di gloria dell'esercito... di pacifica penetrazione!

Gli eroismi personali non mancano, bisogna convenirne. Sono gli eroismi della disperazione, è la bestia umana trionfante, è l'animalesco istinto di conservazione che non ha bisogno di incitamenti e non si alimenta di spirito patriottico.

Ma dove trovar la gloria? Perché intitolarsi "pacifica" l'azione attuale che costa tanto sangue, tanti sacrifici, tanti dolori?

Ho divagato, me ne accorgo, ma forse non del tutto inutilmente. Ho seguito inconsapevolmente l'impulso del cuore che le durezze della disciplina e gli orrori della guerra non sono riusciti ad alterare, e mi sono liberato in parte dalla folla di pensieri che tumultuano di continuo nel mio cervello.

Devo parlarti di ora un fatto, grave davvero, sul quale si è fatto un silenzio significatissimo.

Ti ho accennato alla boriosa spavalderia degli ufficiali, ma debbo però aggiungere che è qualche cosa di più: è brutalità feroce che non si smentisce mai, elevata a sistema. La più lieve infrazione ai regolamenti, agli ordini superiori, la più ingenua trascuratezza nella osservanza delle norme disciplinari scatena i fulmini del rigore punitivo preceduti da un diluvio di apostrofi villane e lesive della dignità personale. Una scrollata di spalle — semplice e ingenuamente istintiva come quella di un fanciullo annoiato dalla severità paterna — in luogo dell'automatica esecuzione di un ordine qualche volta cervelotico e quasi sempre prepotente basta a renderti passibile della prigione (il rifiuto di obbedienza in tempo di guerra è punito con la pena di morte). Ma più che le punizioni, per quanto gravose ed ingiuste, più che le fatiche estenuanti alle quali siamo sottoposti tutti, più che i rischi di questa ignominiosa guerra ai quali ognuno oramai ci ha fatto abitudine è il contegno arrogante degli ufficiali e dei graduati in genere che esaspera gli animi e che, pochi giorni fa, è fatto perdere la pazienza ad un soldato del mio reggimento.

Si marciava attraverso un'oasi intricata di vegetazione e molto accidentata. All'avanguardia era il capitano P..... alquanto ciuco e molto poltrone per cui i subalterni ne approfittavano. Un tenentino del primo plotone aveva distaccate alcune pattuglie fiancheggianti e degli uomini isolati aveva incaricato di arrampicarsi su alberi di alto fusto per esplorare il terreno a distanza. Uno di questi soldati appunto, nell'eseguire l'ordine ricevuto, non mostrava molta agilità e capacità: procedeva lento nell'ascensione e, disceso, non rispondeva in modo soddisfacente alle domande che gli muoveva il tenentino epiletico. Il quale tenentino, inviperito, dopo aver felicitato il povero diavolo dei più triviali insulti, delle più sconce e repugnanti parolacce del gergo militare, osò anche porgli le mani addosso e sbattacchiarlo tenendolo per la giubba. Il soldato sulle prime lasciò fare, ma poi, in un impeto irrefrenabile della sua dignità oltraggiata, si liberò lentamente dalla stretta dell'ufficiale e fece atto di accopparlo col fucile che aveva brandito come una mazza. L'ufficiale indietreggiò mettendo la mano alla rivoltella. Era, senz'altro, la sentenza di morte del soldato eseguita sommariamente.

Ma gli uomini della pattuglia — una ventina — che avevano assistito passivi al fatto, circondarono l'ufficiale minacciosi, e la scenetta, rapida come il baleno, non ebbe seguito per il sopravvenire del grosso dell'avanguardia. Il tenentino epiletico, col volto congestionato dalla rabbia e gesticolando come un ossesso, fece dell'accaduto immediato rapporto al capitano. Che cosa raccontò al povero ciuco, non si sa con precisione. Certo tutti si aspettavano la condanna a morte del povero soldato; ma non fu così.

Giunti alla tappa, il soldato fu messo alla "guardia al campo" (leggi prigione) coi ferri, ed eguale sorte ebbero gli altri soldati della pattuglia.

La notizia circolò con la rapidità di una striscia di polvere incendiata per l'accampamento ed attorno alle tende destinate ai prigionieri staziavano capannelli di soldati bisbiglianti fra di loro. Il malcontento e l'indignazione erano

evidentissimi. Era un ammutinamento, senz'altro. Gli ufficiali, a gruppi anch'essi osservavano e tacevano con aria indifferente.

A salvare la situazione venne l'ordine di partenza immediata. Il nemico era stato avvistato dalle vedette; bisognò correre alle armi e rimettersi in marcia.

I prigionieri, data la gravità dell'atto da loro commesso, avrebbero dovuto, marciare appiattati, senz'armi, sorvegliati o consegnati ai carabinieri, che seguono sempre le colonne in marcia, in attesa del giudizio.

Ma non si fece niente di tutto ciò. I prigionieri tornarono liberi, in mezzo ai compagni e si misero, armati delle loro

armi, in marcia, come se nulla fosse stato.

Un fatto inaudito. Marte in ribasso, il codice penale ritira umiliato le corna terribili e neanche mamma disciplina ha il coraggio d'una modesta rappresaglia: nulla.

Un atimo fuggente di ribellione individuale secondato dalla generale simpatia, ha operato un miracolo.

E di questi miracoli ho paura (?) se ne debbano verificare degli altri; sarà l'epidemia dei miracoli, se i sistemi non cambiano.

Chiudo la mia filastrocca con la speranza di non averti annoiato.  
Fraternamente tuo Nino!

VITA MILITARE

Rivelazioni di un richiamato

VII

Ancora dell'opera di degenerazione fisica, morale e intellettuale esercitata dalla "Scuola della Nazione"

Sotto le armi l'uomo peggiora fisicamente perchè non c'è proporzione tra le fatiche eccessive ed angosciose e l'ozio forzatamente inattivo e prolungato.

Non c'è proporzione tra il dormire in 30, 40, 50 per molti mesi dell'anno, in una sola camerata augusta, talvolta dalle finestre chiuse e per giunta fetida perchè attigua alla latrina e il dormire per poche settimane all'aria aperta con o senza tenda, con o senza paglia, con o senza nutrimento, ad altitudini elevate, fra correnti gelide d'aria quando non sono tormentate di nevischio.

Peggiora moralmente perchè egli è considerato come una nullità disprezzata e disprezzabile, un essere inferiore per importanza, per costo, o che so io, dell'ultimo animale da soma del Regio Esercito. Tanto è vero che spesso egli si trova a subire di questi paragoni..... subito passivamente perchè appunto egli di sentimento morale non ne è più.

Vedete? gli dice il superiore; quel mulo lì è più utile di voi..... anche più intelligente perchè se ad esso venisse a mancare il conducente è capace di ritornare da solo all'accampamento, invece voi?..... E via di questo passo. E noi per la verità potremmo aggiungere che se il mulo viene maltrattato scalcia senza pietà a dritta ed a manca, se è più carico del solito si ferma e non va avanti che a carico alleggerito e se si ammala vien tosto riconosciuto e curato.

E non basta: noi ci convinceremmo ancora più della verità che il soldato è considerato alla pari se non al disotto di un idiota, d'un bambino, addirittura d'uno sciocco.

Ecco qualche esempio di ammonimento fatto da ufficiali che vanno accorgendosi (finalmente!) che de' soldati se ne fregano altamente e di loro e dell'esercito intero:

"Se non fate attenzione invece di mandarvi in congedo il 29 agosto vi manderò il 29 settembre!"

"Per ogni cinque minuti di ritardo a passare in rango saranno cinque giorni di ritardo ad andare in congedo!"

E così via. Naturalmente noi da ciò rileviamo anche la mentalità e lo spirito degli ufficiali che è una ben povera cosa.

Così considerato nell'esercito il soldato veniteci a dire ancora ch'egli migliora moralmente. Disonestissimi.....

Peggiora intellettualmente perchè nel Regio Esercito egli non rappresenta un cervello, ma un numero. È il numero, la quantità che nell'esercito conta, non il cervello, la testa pensante. Quindi il soldato diventa un automa, un essere che prima o poi è destinato ad avere atrofizzata fin la più attiva cellula del suo cervello. Egli è perciò un candidato all'inerzia, senza volontà, senza azione, senza pensiero.

La vita per lui non è più scopo, non è più alcuna attrattiva, giacchè anche il desiderio di una vita migliore dopo il congedo s'è in lui spento. E il pessimismo, lo scetticismo, la paura della dimane ignota si sono impossessati di lui.

Valga questo esempio.

Un sottufficiale non di professione reduce dalla Libia ci è confessato ch'egli nei combattimenti nei quali è preso parte è sempre cercato la morte come l'unica via di scampo alla sua triste esistenza. Tale stato d'animo però, ci è pure detto, era quasi comune a tutti coloro che non erano militari per professione. Per costoro — gli ufficiali — la cosa era ben altra. Essi sono tutti pieni di debiti

— ne fan fede i recenti processi dell'assassino Paternò, e del processo così detto degli Ufficiali, a Roma, nei quali l'elenco de' debiti in cambiali è fatto bella pompa di sé — e la guerra coi suoi grassi soprassoldi (grassi nel vero senso della parola perchè l'ufficiale arriva a prendere più del doppio dello stipendio) può far mandare in patria tutti i mesi il necessario per scontare una cambiale. E noi, à proseguito il sottufficiale, di questi effetti cambiali estinti ne abbiamo visto la cerare ed ogni volta di corriere da ogni singolo ufficiale del nostro reggimento. Ciò ci dice che la guerra costituisce l'America per questa gente e noi dobbiamo riconoscerli coerenti quando li sentiamo esaltare per la guerra. Sicuro. Per essi la guerra è questione di vita o di morte e nessuno può negare che dal 1911, epoca dell'inizio della guerra, ad oggi tra gli ufficiali si può dire che non è avvenuto nessun caso di suicidio per debiti, mentre prima!!!.....

Ma non è da confondersi il fervore del militare di professione per la guerra coi suoi atti che, come vedremo, dicono tutto il contrario. Noi abbiamo visto sì i giornalisti borghesi decantare le loro gesta sul campo di battaglia, me di grazia chi è trasmesso a questi giornali la notizia? Un giornalista, è vero, ma è egli stato al fuoco? È assistito egli mai di persona ai fatti che è trasmesso al suo giornale? No. Egli è riferito ciò che gli è stato detto da qualche ufficiale il quale gli è parlato di vittoria conseguita in luogo di sconfitta, di atti d'eroismo in luogo di atti di vigliaccheria, di gara avvenuta tra gli ufficiali per l'onore di essere i primi al fuoco in luogo di atti che volevano dire proprio il contrario.

Volete una prova?

Ebbene — è sempre il sottufficiale che parla — non c'è ufficiale che dopo appena sei mesi di permanenza laggiù non abbia cominciato a scrivere domande su domande per il rimpatrio adducendo motivi mai esistiti. E il perchè è ovvio. Sei mesi gli anno valso a tirarli fuori dai debiti, scopo primo ed unico della sua domanda di andare in guerra. Superato questo non gli resta che tornare in patria per riprendere la vita del galante, per incontrare altri impegni cambiali e... grazie alla bella guerra che non accenna a finire tanto presto, ritornare magari a fare altri sei mesi di campagna per scontare i nuovi debiti.

Tale l'ambiente, tali gli uomini, o lavoratori, e noi da veri antimilitaristi combattiamo con ogni arma a nostra disposizione chi favorisce appunto e tale ambiente e tali uomini, lo Stato.

VIII

Conclusione

Non occorre ripeterci: il militarismo guardato da tutti i punti di vista è una calamità sociale che va ad ogni costo combattuto, minato nelle sue più solide basi.

Per arrivare in un giorno più o meno prossimo a tale realizzazione occorre che:

1.° Intensifichiamo la propaganda antimilitarista specie nella campagna che, come si constata, dà il contingente più forte dei soldati ligi all'abborrita istituzione.

2.° Non ostacoliamo l'arruolamento di quei nostri compagni che preferiscono il servizio militare alla diserzione con il deliberato proposito di fare, una volta nelle sue file, propaganda antimilitarista fra i commilitoni, specie fra quelli più economicamente bisognosi, i quali sono poi i più facili a convertirsi appunto per la stridente realtà esistente fra la propria miseria, bisognosa di attività e di lavoro, e il militarismo che per scopi tutt'altro

che umani sciupa questa attività e questo lavoro.

3.° Diamo il nostro aiuto morale e materiale alla nascente Scuola Moderna Francisco Ferrer di Milano e a tutte quelle che sorgeranno in Italia, le quali appunto perchè scuole razionaliste saranno un potente piccone demolitore del militarismo giacchè dalle loro aule non usciranno soldati candidati alla caserma, ma soldati candidati di un Ideale di Giustizia e di Libertà, di Benessere ed d'Amore.

Raffaele Cormio

Calandrino a la riscossa

— Dunque la Cronaca gioca a bussolotti anch'essa come.... il Proletario, e gabbella ai suoi lettori pel discorso di Labriola uno scampolo d'Attilio Cabiati a La Critica Sociale, schiudendo la rivincita a Martino Stanga?

Ragli di Calandrino sorretto da Collo torto!

La Cronaca Sovversiva non ha gabbellato per sua la roba altrui e l'istituire un confronto fra il Proletario che stampa col nome di Martino Stanga gli articoli di Miguel Almereyda, e gli schizzi di Ratalanga o di Mataloni colla firma di Ottorino Ronchi, e la Cronaca che se desume da altri giornali contrassegna e postilla le riproduzioni, il parlar di plagio o di bussolotti illustra ad un tempo e la sincerità dei collottori del Proletario e la loro meravigliosa intelligenza.

La Cronaca che non ha un servizio telegrafico per conto suo, desume le notizie dal Giornale Italiano dal Progresso da l'Araldo o dal Post secondo che capita, come ha fatto sempre, come fa tutti i giorni il Proletario, e dal resoconto parlamentare del Progresso ha desunto i punti salienti della labriolesca apologia della bella guerra che dà tanto sui nervi, ma dà più sodo nel grugno ai collottori del Proletario.

Vi sono in quel resoconto dieci o dodici righe di Attilio Cabiati? E se la pigliano col Progresso, del quale pur sapendo i trucchi e le risorse non avevamo alcuna ragione di dubitare nella fattispecie, non essendovi nella grande repubblica giornale meglio adatto del Progresso a riflettere con maggior fedeltà ed a dividere con maggiore entusiasmo i furori patriottardi di Arturo Labriola.

Se la pigliano col Progresso, se non arrivano in ritardo, dopo che d'oltremare sono venuti il Corriere della Sera, raggiante che alle critiche fiere all'impresa di Libia siano succedute le difese e sia "oggi venuta l'apologia e l'apologia sia stata fatta, oh ironia delle cose! precisamente da un socialista, e da un socialista estremo: l'on. Arturo Labriola"; il Secolo a numerare gli abbracci, le strette di mano, i baci anche, che all'antimilitarismo feroce di ieri hanno profuso i proconsoli di Gennariello ed i campieri di Giolitti, da Sacchi a Tedesco, da Falconi — il Falconi di Roccaforte e di Comiso — fino a Bertolini delle forche libiche ed al Sonnino delle forche italiane; e sono venute la Folla e l'Internazionale, quella a disfare il feticcio di ieri, questa a precipitare dalla rupe Tarpea il rinnegato, dando così un po' di coraggio e di decisione ai caducchi del Proletario.

Ai quali l'impudenza del voltafaccia torna più amaro e più acre del fiele.

Essi conoscevano già — meraviglie dell'acume proletaresco! — le idee sulla guerra libica del teorico sindacalista, le sapevano anzi già quando a noi cantati topi di biblioteca, miscredenti nella sincerità delle ultime importazioni sindacaliste essi rimproveravano di non aver ancora appreso il sindacalismo dalle centinaia di volumi del Labriola, del Leone, ecc.

Ma che il maestro..... teorico avesse la sfacciataggine di sorgere Tirteo de la patria ad assolvere, nel nome e per la gloria del suo fato, Gennariello che è passato autocraticamente sulla sovranità parlamentare, Giovanni Giolitti che avverta il Banco di Roma all'arrembaggio, le caste militari che restaurano colle forche il loro prestigio; che l'irrequieto il quale richiamava ieri ancora il riformismo italiano su la via maestra della democrazia socialista internazionale la quale non può essere se non "1° repubblicana ed antimilitarista, 2° antiriformista cioè rivoluzionaria, 3° risolutamente contraria a compromessi con le altre "classi sociali", venisse a buttarsi nelle braccia della monarchia, a rinnegar la repubblica e la rivoluzione, a prostituirsi nella più losca delle transazioni, nel più turpe dei compromessi, alla classe borghese, i collottori del Proletario che a

noi lo rivelavano profeta, maestro e duce del loro sindacalismo equivoco, non se l'aspettavano, e dell'averlo noi afferrato costoso loro maestro degnissimo d'inganni, d'apostasie sfacciate non sanno erd narc'o.

Ma non fa niente: siamo più che mai nel campo ironico della sincerità del Proletario. Quanto ad Arturo Labriola, noi lo riteniamo immeritevole assolutamente degli anatemi di cui l'inseguono Valera e De Ambris, dei linciaggi che preconizzano feroci La Folla e l'Internazionale, giacchè nessuno meglio e più fedelmente di lui esprime ed integra i caratteri del sindacalismo italiano.

Il quale se può fare con Alceste De Ambris del parlamentarismo antiparlamentare, può ben fare con Arturo Labriola dell'antimilitarismo guerrafondaio e forcaiolo, così come coi collottori del Proletario può coltivare lo stesso orrore pel parlamentarismo come per l'antielettoralismo, essere individualista ed organizzatore, rivoluzionario e riformista, antistatale ed antianarchico, antianarchico così idrofobo così cannibalesco da non veder più nè preti nè borghesi nè birri, da non aver più nè odii nè livori nè insidie nè settarie bestialità se non per gli anarchici.

Perchè crocifiggere il maestro? Non è meglio pigliare a sassate Alfredo Polledro che prevedendo, un par di anni fa, la peste patriottica dopo la sua parlamentaresca raccomandava al sindacalismo italiano di (1) "di cercare se nei sifilomomi d'Italia c'è posto anche per "lui"? L. G.

(1) "Pro e contro la guerra di Tripoli" pag. 139, Napoli, Società Editrice Partenopea, 1912.

COMUNE di PARIGI

Domenica, 15 marzo corr., alle ore 2.30 pom., al Terace Lyceum, su la Comune di Parigi parleranno in inglese: Elizabeth Gurley Flynn, Alexander Berkman, Harry Kelly; in ebraico: Emma Goldman; in tedesco: Max Baginsky.

Vi saranno probabilmente anche oratori in italiano ed in ispanuolo.

Baldracche e coronati

Valera, ritornava recentemente a sollevare un lembo delle sottane sudicie di Laura Bon, per dimostrare una volta di più qual sangue corrotto circolasse nelle vene reali di Vittorio Emanuele II.

Il ricordo, messo a nuovo dal "follaiuolo", non ci dispiace, anzi.....

I popoli sono troppo inclini ad adorare i santoni; nei coronati non vedono dei semplici individui investiti dalla dabbennaggine umana di un potere fittizio, convenzionale, ma vedono in esse degli esseri superiori impastati di materia sublime. È un pregiudizio che deve cadere dalla mente dei popoli.

Laura Bon fu malamente trattata dal "re galantuomo" — che cronisti sono i cortigiani! Dopo averla goduta, dopo averla rovinata la gioventù ed un avvenire di gloria artistica ed onori, il "grande", le mise in mano un pugno di quattrini e la licenziò come una prostituta qualsiasi.

Il mandrillo savoiardo ebbe il facile pudore di non lasciarla nella miseria completa. Per questo, Vittorio II era più generoso di suo figlio Umberto I.

Siccome il denaro non gli costava nè fatiche nè sudori, lo buttava facilmente nei bagordi, lo donava con piacere alle sue ciane.

Non così il "re buono", il quale lasciò nella miseria la sua sedotta Hercolani, pur di non intaccare il patrimonio privato; procurando in tal modo parecchi grattacapi al sifilitico e taccagno suo rampollo.

Vittorio Emanuele III avrebbe voluto mandare in galera l'amante del padre, ma non l'osò, ebbe paura di uno scandalo maggiore intorno a quel postribolo nazionale che è la Corte italiana.

Dopo tutto, Gennariello non è l'avolo di Guglielmone il quale, dopo la morte del padre, Federico il Grande, fece arrestare l'amante di questi con tutti i parenti ed amici dell'etèra sventurata.

Quanto sono luridi, visti da vicino, i santoni coronati!

Corrado.